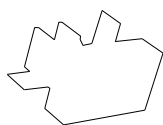


ISBN 978-88-904295-6-9
€ 5

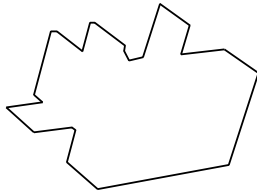


Misura

Pierangelo Schiera



professional]reamers



Misura / Pierangelo Schiera

ISBN 978-88-904295-6-9

published under CreativeCommons licence 3.0

by professionaldreamers, 2011

Progetto grafico | Mubi

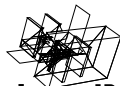
Picture Credit | Claudia Roselli (roselliclaudia@gmail.com)

www.professionaldreamers.net



Misura

Pierangelo Schiera



professionaldreamers

1. PERCHÉ MISURA?

Concetti e unità di cultura

Innanzitutto perché c'è bisogno di concetti e questi devono essere prodotti sempre di nuovo. Scriveva Karl Lamprecht, più di cent'anni fa, che i concetti sono come il diapason psichico dei tempi e servono a comprenderne lo specifico. Negli stessi anni, Max Weber difendeva la polemica sua e dei suoi amici "giovani" contro Gustav Schmoller invocando "concetti teoretici", utili al perseguimento e alla costruzione di una "visione" capace di fare cultura¹. I concetti sono figli del tempo. Nel senso che ogni tempo ha bisogno di suoi concetti per comprendersi e darsi un futuro. Koselleck ci spiega che

una parola diventa concetto quando la ricchezza di un contesto politico-sociale di significati e di esperienze, in cui e per cui si usa un termine particolare, entra, nel suo insieme, in quella stessa e unica parola.²

Per rispondere meglio a questa "esigenza" – che preferisco chiamare, in italiano, "bisogno" corrispondente al tedesco *Bedürfnis*, nel senso che non si tratta di qualcosa di casuale e generico, ma di vera e propria necessità storica determinata dal ricordato "contesto politico-sociale" – capita talora che i concetti s'inquadrino in composizioni diverse, con pretese di compiutezza ed esclusività, in base agli orientamenti dominanti: è ciò che un altro dei "giovani" della Scuola storica dell'economia tedesca, Werner Sombart, ha chiamato "unità di cultura"³. Tutto ciò,

1 Ne trattavo in P. Schiera, *Stato di cultura e storia della cultura. Karl Lamprecht e l'imperialismo della scienza tedesca; Il 'politico' della scienza tedesca*: entrambi in P. Schiera, *Profili di storia costituzionale, II. Potere e legittimità*, Brescia 2012.

2 R. Koselleck, *Futuro passato*, Genova 1986, p. 12.

3 W. Sombart, *Unità di cultura e costituzione in Europa. Tre esempi storici / Verfassung und kulturelle Einheit Europas. Drei historische Beispiele*, a cura di P. Schiera, Napoli 2005. A proposito di strutture e concetti, vorrei riprendere la chiusa di un mio vecchio saggio del 1979 (*Rivoluzione, costituzione, Stato*, ora anche in *Profili di storia costituzionale, I. Dottrina politica e istituzioni*, Brescia 2011, pp. 201-208, cit. p. 207): «Infatti, se è necessario interrogarsi continuamente sulle complicate strutture della nostra esistenza politica, qualche attenzione va prestata anche alle infrastrutture necessarie perché essa si possa svolgere. Fra queste ultime vi sono anche i concetti, e soprattutto i nessi concettuali, la cui neutralità non è sicuramente superiore a quella di qualsiasi altro strumento di azione che l'uomo usa nella storia. In fondo, non è forse vero che *tout est révolution en ce monde?*».

per tutti costoro e molti altri che li seguivano e continuano a seguirli, costituisce “scienza”; la quale, anche sotto forma di scienza sociale, darebbe comprensione al mondo, portando a compimento, sul piano di una oggettività sciolta dai valori, il “favoloso” percorso dello storicismo.

Nel frattempo – per restare in terra tedesca – i fisici andavano scoprendo che le “leggi” della meccanica classica non potevano rappresentare la soglia ultima e infinita della lettura della realtà e, da Einstein a Heisenberg passando per Planck e Bohr, proponevano altre vie, meno determinate e determinanti, di comprensione. Forzando un po’ letterariamente la loro posizione, si può dire, con Niels Bohr:

Noi abbiamo rimesso l’uomo al centro dell’universo. Nel corso della storia ci siamo sempre trovati fuori posto. Non facciamo che relegarci alla periferia delle cose. Prima ci trasformiamo in un semplice strumento degli inconoscibili segreti di Dio. Esili figure prostrate nella grande cattedrale della creazione. E appena abbiamo ritrovato noi stessi nel Rinascimento, appena l’uomo è diventato, come lo definiva Protagora, la misura di tutte le cose, siamo stati di nuovo messi da parte dai prodotti della nostra stessa ragione! Siamo nuovamente schiacciati mentre i fisici costruiscono le nuove grandi cattedrali che guardiamo con meraviglia – le leggi della meccanica classica che ci precedono fin dall’inizio dell’eternità, e che ci sopravviveranno fino alla fine dell’eternità; che esistono, che noi esistiamo o no. Finché arriviamo all’inizio del XX secolo, e siamo improvvisamente costretti a risollevarci in piedi.⁴

Non conosco modo migliore per spiegare il nuovo grande “bisogno” di misura che caratterizza, anche sul piano politico (contesto economico-sociale), il nostro nuovo tempo, che però ha già circa un secolo di vita. Nient’altro che ricerca di misura è stato, per tutto il XX secolo, l’inquieto percorso, dottrinario e istituzionale, che hanno seguito i vari tentativi di combinazione fra aspirazione democratica ed emergenza massificatoria: eccesso di misura è stato quasi sempre l’inevitabile esito dittatoriale e sacrificale dei vari totalitarismi, con cui si è cercato di prendere tutto, d’un colpo solo.

⁴ Sono parole dalla *fiction* di M. Frayn, *Copenhagen, opera teatrale in due atti*, Milano 2003 (prima ed. inglese 1998), un testo che con grande libertà espressiva, ma sulla base di lucide ricerche storiche di cui l’autore dà conto in appendice, ricostruisce il caso celebre dell’incontro di Copenhagen, nel settembre del 1940, tra Niels Bohr e Werner Heisenberg, i due grandi fisici che, elaborando i principi di indeterminazione e di complementarità (cfr. A. Gamba e P. Schiera, ed., *Fascismo e scienza. Le celebrazioni voltiane e il Congresso internazionale dei Fisici del 1927*, Bologna 2005) avevano dato il contributo decisivo all’affermazione della meccanica quantistica.

Ecco in breve, la *ratio* della mia proposta di “misura come concetto”, allo scopo di fissare un piano comune su cui proiettare l’ombra dei grandi mutamenti che, tra passato presente e futuro, stiamo sperimentando. È quindi prima di tutto necessario cercare di qualificare il concetto un po’ più in termini di contenuto, sia pure prevalentemente in senso metodologico. Dopo le unità di cultura – dettate, per rimanere molto sul generico, da religione, progresso e diritto – che hanno scandito la storia occidentale dell’ultimo millennio, c’è ora bisogno di aggregarne di nuove, aperte alle straordinarie dimensioni planetarie imposte dai nuovi standard di comunicazione. A ciò servono nuovi concetti. Ma perché proprio misura? E, se si tratta di un concetto, di che concetto si tratta?

In prima battuta direi che si tratta di un concetto esplicativo: che serve a sciogliere la complessità, a semplificare. Si potrebbe chiamare anche concetto “semplice”, o anche “simplesson”, a voler usare il linguaggio di Alain Berthoz, che ha inventato il termine *simplicity*:

La semplicità è complessità decifrabile, perché fondata su una ricca combinazione di regole semplici... La parola riassume una necessità biologica comparsa nel corso dell’evoluzione per permettere la sopravvivenza degli animali e dell’uomo sul nostro pianeta: nonostante la complessità dei fenomeni naturali, il cervello deve trovare una serie di soluzioni e queste soluzioni derivano da principi semplificativi.⁵

Mi pare che il concetto di misura possa rientrare in questa categoria di principi semplificativi. Ne è riprova il fatto che anch’esso ha avuto occasione, nel decorso storico, di allargarsi in “unità di cultura”. Bisognerà allora considerare la misura anche sotto il profilo storico delle sue diverse determinazioni nelle fasi in cui ha svolto quel ruolo, oltre che sotto il profilo strutturale di paradigma del rapporto dell’uomo con la realtà.

Senza potersi soffermare su altri passaggi topici – quali quello romano dell’oraziano *est modus in rebus*, quello umanistico della sezione aurea dell’Alberti, o quello utilitaristico del benthamismo vittoriano – non si può disconoscere il fatto che proprio il Rinascimento ha rappresentato un punto culminante della trasformazione del concetto di misura in unità culturale. La misura classico-antica ha qui subito una forte “riduzione” da sfera di responsabilità e di comportamento individuale a strumento oggettivo di temperamento e disciplinamento secondo il modello – cognitivo ma anche applicativo – della razionalità rispetto allo scopo (*Zweckrationalität*). Al *cogito ergo sum* di Cartesio si è subito aggiunto una sorta di *mensuro ergo sum*, in modo tale che la *res extensa* si

⁵ Cito, piuttosto liberamente, da A. Berthoz, *La simplicité*, Paris 2009.

è praticamente congiunta con la *res cogitans*, stabilendo come priorità una linea di certezza sempre più razional-razionalistica basata sulla misurazione del mondo e degli uomini. La fisica moderna, la moderna statistica, ma anche la nuova filosofia morale, capace di temperare e disciplinare gli uomini (individui+ceti) cuocendo le nuove virtù “dative” sulla griglia delle passioni⁶, fanno della misura un potente strumento di certezza e di verità, in nome del quale si può progettare il destino degli uomini, “misurandone” il dominio su sé, sugli altri e sul mondo. Di dominio – cioè di potere – però si tratta ormai, non più di “governo” basato su una “misura” proveniente dalla variabile geometria dei rapporti umani⁷. Questi ultimi, d'altra parte, sono ormai divenuti troppo intensi e complessi – e anche troppo ampi di raggio – per poter essere compresi e governati col vecchio metodo medievale dell'analogia. Se il medioevo avesse conosciuto il computer – ripeto spesso – il medioevo stesso non sarebbe finito e noi vivremmo ancora felici in un beato umanismo. Invece non c'era e si dovette inventare qualcosa per acconsentire e accompagnare la crescita degli uomini: in Occidente, *nur im Okcident*, perché nelle grandi culture asiatiche questo stacco/scatto non si verificò e la storia – con la corrispondente misura – prese un'altra piega.

La nuova misura occidentale doveva operare in verticale, cioè con autorità convincente (legittimazione), non più in orizzontale (per analogia), e per fare ciò produsse una delle prestazioni (*performance*) più alte dell'intera esperienza umana: la scienza moderna. La misura poté allora avvolgersi nel manto sovrano della sicurezza delle leggi scientifiche. La logica di Galileo e di Newton trapassò anche nel sociale (si pensi a Hobbes!) e più lentamente si tradusse nelle nuove dimensioni del diritto e nell'economia. Si determinò così il lento passaggio dall'arte di governo alle scienze dello Stato⁸. Il popolo divenne sovrano, inscrivendosi però in un “sistema” capace di renderlo oggetto, oltre che soggetto.

Sappiamo vagamente, dalla storia del pensiero umano, che la “realtà” dell'uomo è sempre stata fisica e sociale

6 Esempio eminente Justus Lipsius, *La costanza*, a cura di Domenico Taranto, Napoli 2004. In proposito, naturalmente, si vedano anche i lavori di Gerhard Oestreich e Roman Schnur.

7 Rimando su questi temi, senza approfondire come meriterebbe, all'impegno della vecchia coppia Biral-Duso, citando in particolare di Biral, *Platone: governo e potere*, come pure *Hobbes e la società senza governo*, entrambi in G. Duso, ed., *Storia critica della filosofia politica moderna*, Milano 1999, rispettivamente pp. 319-347 e pp. 143-188.

8 P. Schiera, *Il Cameralismo e l'assolutismo tedesco. Dall'arte di governo alle scienze dello Stato*, Milano 1968.

insieme, assumendo via via, in questo intrinseco bipolarismo, determinatezza storica diversa, nelle diverse situazioni. Con lo sguardo concentrato sull'oggi, si può provare a dire che, nella lunga linea di sviluppo (progresso) della civiltà occidentale, la realtà è stata misurata dall'uomo – nei termini politico-sociali che qui c'interessano – prevalentemente in funzione del territorio e dell'individuo.

Territorio e individuo

Se proviamo a partire dal cambio di prospettiva introdotto dall'ultima rivoluzione tecnologica nel campo della comunicazione (così motoria come informativa) viene da dire che ormai al "territoriale" si è venuto sovrapponendo il "globale" e all'"individuale" il "solidale": due elementi certamente non nuovi ma che ora – nella nuova prospettiva appunto – non ci appaiono più come risultati provenienti da una linea di progresso evolutiva e dunque teleologicamente (o per provvidenza o per scienza) realizzabili. Quegli elementi emergono invece da situazioni concrete di esistenza, di cui "bisogna" (è necessità) prendere atto e da cui "bisogna" dunque di necessità procedere. Il termine prospettiva ben si presta a segnare il passaggio, perché indica la possibilità di rovesciare la veduta, ma anche l'importanza, degli oggetti (soggetti) in gioco e a tale scopo consente, o addirittura richiede, il ricorso alla misura, che della prospettiva è parte essenziale⁹.

Per qualche secolo si è parlato molto, in politica, di "territorialità"¹⁰. Sul territorio si sono potute esercitare le tre misure della civiltà occidentale: la coscienza dell'uomo verso sé e verso gli altri, a partire dalla città, quella antica come quella moderna; la *notitia rerum*, come base statistica della "ragion di Stato", a partire dai primi Stati-territorio (regionali); la *Police-Policey-Maßnahme*, nel senso di intervento di autorità (di ordine + ammini-

⁹ Lo sforzo rinascimentale di dotare di metodo scientifico la prospettiva fu completato da Albrecht Dürer, che nel 1525 pubblicò il suo libro *Underweysung der Messung mit dem Zirckel und Richtscheit* (ora München 1981). Quest'ultimo può essere anche considerato una sorta di rimedio tecnico alla tragica rappresentazione della geometria-scienza che lo stesso Dürer aveva inciso, undici anni prima, nel famoso rame della *Melencolia S.I.* Cfr. F. Conti e E. Giusti, ed., *Oltre il compasso. La geometria delle curve*, Roma 1993.

¹⁰ Almeno dal basso medioevo messo in luce da Brunner, nel 1939, col famoso suo libro *Land und Herrschaft* (trad. it. *Terra e potere*, Milano 1983).

strazione) a partire dall'avvento dello Stato moderno¹¹. Anzi, potrei osare l'affermazione che proprio il "territorio" ha rappresentato storicamente, in Occidente, la "scoperta" dell'unità basilare di sintesi di quelle tre "misure" in una sola, mentre in precedenza, nel medioevo pre-moderno, il fondamento a lungo prevalentemente "personale" del potere non aveva potuto dar luogo a relazioni politiche "misurate" tra gli uomini. Attraverso la sublimazione del territorio in Stato si è anche costruita la dottrina della sovranità, con la conseguente sua esplicazione internazionale nel "sistema degli Stati", da Grozio alla Prima guerra mondiale, passando per gli aggiustamenti territoriali di confine dei vari trattati, dalla pace di Westfalia e dal congresso di Vienna fino al trattato di Versailles o a quello di Yalta.

Se si prova a rovesciare la prospettiva e si guardano le cose "dal di fuori" del territorio, non è che quest'ultimo scompaia; anzi, potrebbe riacquistare nuova valenza "progettuale", come al tempo studiato da Otto Brunner. Bisogna però abbandonare l'idea fissa di "confine" come misura del territorio¹² e sostituirla con quella di "rete" – nel senso di *web* – e forse sovrapporre al territorio la "reticolarità", come spazio allargabile all'infinito ma centrato su un'infinità di punti singoli, di veri e propri nodi, dotati di autonomia e relativa centralità¹³. Il territorio tornerebbe così ad essere qualcosa che dev'essere fatto e conquistato ogni giorno, da ciascuno, che cioè non è predefinito e codificato, ma dev'essere costruito e ricostruito in continuazione, da e con uomini sempre uguali e sempre diversi,

11 Pur non condividendo la semplificazione "anti-hegelianista" rispetto allo Stato, tengo a segnalare il saggio di E. Krippendorff, *Staat muss sein. Muss Staat sein?*, in "Apuz. Aus Politik und Zeitgeschichte" 34-35 (2010) pp. 40-46. Sull'importanza della gestione del territorio nella fase cruciale della *monarchie administrative* in Francia cfr. L. Blanco, *Stato e funzionari nella Francia del Settecento*, Bologna 1991. Ma sulla crucialità del territorio per la moderna formulazione del potere cfr. ancora sempre O. Brunner, *Terra e potere*, Milano 1983.

12 Sandro Mezzadra e Brett Neilson stanno completando una grande ricerca sul rapporto tra confine e lavoro: cfr. per ora *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, in "eicpc, multilingual webjournal" (2008).

13 *L'autonomia locale. Schema di classificazione di una "biblioteca per l'autonomia"*, in "Amministrare" XXI (1991) pp. 377-398 (insieme a Valentina Marchetti). Sull'attualità della tematica territoriale cfr. L. Blanco, ed., *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, Milano 2005.

in uno spazio e un tempo che non hanno più limiti, confini, e potrebbero dare nuovo significato alla libertà¹⁴. Quest'ultima potrebbe prendere allora il posto della weber-brunneriana *Herrschaft* "statale", riaprendo un discorso che è sottinteso ad ogni condizione "rivoluzionaria", ma viene quasi sempre interrotto a causa dell'eccesso di zelo (di misura!) dei fruitori finali di ogni rivoluzione.

È opinione comune che dei tre valori-pilastro espressi dalla millenaria civiltà politica occidentale – libertà, uguaglianza, fraternità – è quest'ultima che dev'essere particolarmente coltivata nel passaggio alla nuova fase post-occidentale di vita culturale e costituzionale che stiamo vivendo. Il discorso sull'uguaglianza, infatti, è stato già brillantemente impostato sia sul piano dottrinario che su quello istituzionale, mentre quello sulla libertà ha addirittura costituito il contrassegno decisivo dello Stato di diritto liberal-parlamentare d'impronta (di classe) borghese, ma con benefici effetti "universali" in termini di diritti dell'uomo (e del cittadino)¹⁵. Coi limiti, però, recentemente denunciati da Guido Rossi¹⁶ in connessione al degrado della "cultura occidentale" e alla conseguente responsabilità finale di quest'ultima anche per gli esiti economico-finanziari della crisi: «La cultura del capitalismo ha ucciso i diritti umani». Purtroppo è proprio la ricetta di Rossi a stare all'origine del degrado: un ritorno al *ius gentium* di Vico, come premessa per il "riemergere della cultura europea", non mi pare proprio più proponibile. Si tratterà semmai, nella nuova prospettiva "reticolare", di *com-misurare* la nostra cultura – compresi i suoi "fondamentali diritti dell'uomo" e "l'autonomia delle sue istituzioni democratiche" – alle esigenze, necessità, "bisogni" del resto della popolazione del mondo, ovverossia dell'Umanità¹⁷. In tal senso, mi pare che il discorso che sto qui proponendo riguardi di nuovo anche la libertà.

14 A.M. Brighenti, *On Territory as Relationship and Law as Territory*, in "Canadian Journal of Law and Society" 21 (2006) pp. 65-86.

15 A.G. Manca e L. Lacchè, ed., *Parlamento e Costituzione nei sistemi costituzionali europei ottocenteschi*, Bologna 2005; G. Gozzi, *Diritti e civiltà*, Bologna 2010.

16 "Il Sole-24 Ore" del 25.09.2011, pp. 1-14.

17 Forse esagero, ma ritengo necessario un ritorno consapevole e ovviamente aggiornato a quell'eclettismo che, nella seconda metà dell'Ottocento e soprattutto nei paesi a unificazione nazionale tardiva (in qualche modo, si potrebbe dire, anche "post-coloniali") come ad esempio l'Italia, servì molto sia a formare una classe dirigente che a porre le basi di una politica istituzionale efficace: cfr. R. Gherardi, *Sul "Methodenstreit" nell'età della Sinistra (1875-1885): costituzione, amministrazione*

Quest'ultima infatti non può non venire toccata dalla nuova piega che – non da oggi e proprio in parallelo con l'accennata mutazione del principio territoriale – è venuto assumendo il “soggetto”. Basta pensare all'irruzione sulla scena dell'inconscio, nelle sue due varianti individuale e collettiva¹⁸; come pure all'individuazione sociologica di soggetti-gruppo¹⁹; per non dire dei tentativi di rinnovamento in senso solidaristico e globalizzante della dottrina giuridica da un secolo in qua²⁰, o delle faticose contorsioni del vecchio e sano liberismo nei meandri del welfare. Si può forse sinteticamente dire che questi elementi sono caratteristici di una tendenza che, pur venendo molto “nominata” nel discorso comune, attende ancora di essere inserita a pieno titolo tra i “concetti” che fanno dottrina e poi anche ideologia: che è appunto quella della “solidarietà”.

Si tratta di continuare a studiarla; anche a tal fine, la messa a fuoco del concetto di misura può tornare utile, in particolare per trattare due temi di cui sempre più si avverte la pregnanza evolutiva per le cose politico-amministrative: quello della responsabilità e quello della gestione, sintetizzabili nell'intraducibile *accountability*.

2. PERCHÉ MISURA!

Misura e rivoluzione

Porsi alla ricerca di una nuova misura non significa contestare la misura (le misure) vecchia; significa solo avvalorare la fondatezza del criterio di misura come bussola dell'azione umana. Al di là – o al di qua – del metro (*mètron* → *mètre*) è infatti l'uomo che continua a stare al centro dell'attenzione, come si è visto sopra con Bohr e come si può ripetere anche con Marx: «essere radicali significa afferrare andare alla radice del problema. Ora

finanza nella “via media” di Giuseppe Ricca-Salerno, in “Materiali per una storia della cultura giuridica”, XIII, 1983, pp. 85-121; *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Bologna 1993.

18 D. Paliano, *L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane fra Otto e Novecento*, Milano 2002.

19 A.M. Brighenti, *Tarde, Canetti, and Deleuze on cows and packs*, in “Journal of Classical Sociology” 10 (2010) pp. 291-314.

20 Voglio segnalare, in proposito, la recente mia scoperta delle famose conferenze di Léon Duguit alla Columbia University nel 1920-21, attraverso la pubblicazione in lingua spagnola *Soberania y libertad. Lecciones dadas en la Universidad de Columbia*, Madrid 1924.

questa radice, per l'essere umano, è l'uomo stesso»²¹.

Ma l'uomo pure si evolve: e quello di oggi non è più quello di ieri, e lo sarà sempre meno via via che la nuova prospettiva retroagirà su di lui (che pure motiva sempre i cambi di prospettiva). L'uomo di oggi è già lui stesso, di per sé, globale e solidale, cosicché globalità e solidarietà non sono tanto fini da porsi (con politiche sociali più o meno riformiste o totalitarie) quanto dati oggettivi (politico-sociali) da cui prendere le mosse, per decidere.

Vorrà dire qualcosa tutto ciò per la mia misura?

Potrebbe trattarsi – come suggeriva Niels Bohr – di una vera e propria “rivoluzione”: dal tradizionale adattamento del comportamento umano alla “legge naturale” allo sforzo di comprensione della realtà, intesa non come creata ma in facimento e ancora da farsi via via, seppure in una linea evolutiva che, di volta in volta, può esprimere logiche sue proprie. Era questo che intendevo nell'accoppiare rivoluzione a costituzione in un antico saggio, con riferimento all'emergere della “società” (allora civile) nel suo rapporto di collegamento-distinzione con lo “stato” (allora assoluto), nell'Europa “illuminata” del Settecento, in cui «... si svolge l'analisi intorno alle nuove forze sociali e la costituzione viene vista come il risultato dei rapporti intercorrenti fra esse»²².

Quanto tutto ciò finisse necessariamente sotto la lente della “misura” andrebbe studiato a fondo: con effetti disastrosamente fallaci – per difetto di misura – come nel caso di quello che può essere visto come il risultato più alto dell'azione filosofico-legislativa del maggiore principe illuminato del tempo, Federico il Grande di Prussia²³; o anche con effetti smisuratamente efficaci – anche se non sempre nella direzione mirata – ad opera della Rivo-

21 K. Marx, *Ökonomisch-philosophischen Manuskripte aus dem Jahre 1944*, in K. Marx e F. Engels, *Werke, Ergänzungsband, 1. Teil*, Berlin 1968, pp. 465-588.

22 *Rivoluzione*, cit., p. 205. Facevo allora ricorso alle parole dello scozzese Steuart, il quale nella *Inquiry into the Principles of Political Economy* poteva, tra l'altro, scrivere: «The principles I am enquiring to regard the cool administration of their [dello Stato] governments».

23 L'*Allgemeines Landrecht der Preußischen Staaten* (ALR, 1794) esprime nei suoi primi articoli (Parte I, Titolo I) una serie di “misure” visibilmente errate, in quanto superate dai “bisogni” del tempo e ancora debitrice ai principi ispiratori dell'“antica società per ceti”: cfr. Schiera, *Rivoluzione*, cit., p. 206.

luzione francese²⁴. Ma questi sono temi, su cui com'è ovvio non è qui il caso di insistere.

Più o meno così era stato dall'aristotelismo tomista fino alla moderna filosofia morale, come ancora si può leggere in un tardo testo di modesta levatura ma di grande circolazione europea a fine Seicento:

Avrete qui – dice Lastanosa – una Ragione di Stato di voi medesimi, una Bussola, col cui ajuto vi verrà fatto di tosto aggiugnere al porto della Eccellenza²⁵.

Misura c'è sempre, perché questo impone la centralità dell'uomo in qualsiasi visione del mondo – che non può che essere antropocentrica, altrimenti non sarebbe “visione” – ma sarà sempre una misura diversa, non solo in senso quantitativo (l'uomo di oggi ha esigenze diverse da quello di ieri e anche la realtà con cui si confronta è continuamente diversa) ma soprattutto in senso qualitativo. Riprendo ancora dal pezzo teatrale di Michael Frayn:

Inizia con Einstein. Lui dimostra che la misura – la misura, da cui dipende l'intera possibilità della scienza – la misura non è un evento impersonale che si manifesta con imparziale universalità. È un atto umano, compiuto da uno specifico punto di vista nel tempo e nello spazio, dall'unico particolare punto di vista nel tempo e nello spazio, dall'unico punto di vista di un possibile osservatore. Poi, qui a Copenhagen, in quei tre anni durante gli anni Venti scopriamo che non esiste un

24 Citerei, in proposito, da una parte l'affermazione di Condorcet (*Sur le sens du mot révolutionnaire*, 1793) per cui la legge rivoluzionaria «a pour objet de maintenir cette révolution, et d'en accélérer ou régler la marche», dall'altra la famosa espressione di Napoleone Bonaparte: «la constitution est fondée... sur les droits serrés de la propriété, de l'égalité, de la liberté... Citoyens, la Révolution est fixée aux principes qui l'ont commencée. Elle est finie».

25 Riprendo qui – per quel che ho imparato da loro, anche facendo insieme l'esperienza di “Relox” presso Bibliopolis a Napoli – gli spunti di Giampiero Stabile, Gianfranco Borrelli e soprattutto Vittorio Dini, a proposito di Balthasar Gracián, di cui vorrei però citare un'opera minore, che ha girato per tutta l'Europa barocca, attraverso numerose traduzioni e trattamenti. Mi riferisco a *L'Huomo di corte di Baldassar Graziano. Tradotto dallo Spagnuolo nel Francese Idioma, e comentato dal Signor Amelot De La Houssaie, già Segretario dell'Ambasciata di Francia alla Repubblica di Venezia. Nuovamente tradotto dal Francese nell'Italiano, e comentato dall'Abate Francesco Tosques, Dottore della sac. Teologia e delle Leggi. Dedicato all'Eminentissimo e Reverendissimo Principe, il Sig. Cardinale Francesco Nerli, in Roma, 1698, nella stamperia di Luca Antonio Characas*. Per completare il riferimento, ricordo che l'operetta è la stessa commentata, negli stessi anni, da Christian Thomasius in *Discours Welcher Gestalt man denen Franzosen im gemeinen Leben und Wandel nachahmen solle? ein Collegium über des Gratians Grund-Reguln, Vernünfftig, klug und artig zu leben*, Halle 1687, che fu anche materia di un corso universitario – il primo in lingua tedesca! – all'appena fondata Università prussiana di Halle.

universo oggettivo precisamente determinabile. Che l'universo esiste soltanto come serie di approssimazioni. Soltanto nei limiti stabiliti dal rapporto che abbiamo con esso. Soltanto grazie alla comprensione insita nella mente umana²⁶.

Si tratta di un'altra misura, che non è solo "analogico-adattativa" (nel senso che avevo già provato a dare alle prime virtù cristiane, che avevo qualificato come "native") ma è "creativa" (nel mio vecchio senso delle virtù umanizzate e civilizzate dell'uomo moderno, che avevo definito come "dative") cioè progettuale, performativa (attraverso la scienza, grazie alla tecnologia → tecnoscienza), comunicativa e trasmissiva (attraverso il complesso meccanismo *doctrina-disciplina*), e infine ideologico-dottrinario²⁷.

Effetto non marginale di questo "rovesciamento di prospettiva" è il mutamento di quadro dello stesso problema dell'identità, a sua volta basilare per il problema della legittimazione politica. Dalla nuova misura emergeranno infatti anche altri criteri per la coniugazione del tema cruciale dell'appartenenza. Essi saranno, ancora una volta, più liberi e indeterminati, meno dipendenti da caratteri giuridico-formali (territorialità, nazionalità, etnicità) o tradizionale-simbolici (lingua, tradizione, storia) e invece riferibili a occasioni di conoscenza e incontro favorite dalla nuova realtà comunicativa a base reticolare (sia in senso buono, in quanto "informatica", che in senso cattivo, in quanto, ad esempio, "migratoria")²⁸.

26 Frayn, *Copenhagen*, cit., p. 79; ed è ancora Bohr che parla. A proposito della figura di Heisermann, con particolare riguardo anche alla centralità del tema della misura, cfr. A. Ludovico, *La filosofia della scienza sotto l' "effetto Heisenberg"*, in Id., ed., *L'effetto Heisenberg. La rivoluzione scientifica che ha cambiato la storia*, Roma 2001, pp. 9-100; ma anche, per gli aspetti umani e politici trattati anche nell'appena citata *pièce* di Frayn, G. Gembillo, *Il ruolo di Heisenberg nei trent'anni che sconvolsero la fisica*, ivi, pp. 185-204, oltre ai due restanti saggi di F. Marinelli e C. Altavilla contenuti nel volume.

27 Tutto ciò viene variamente accennato in P. Schiera, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna 1999.

28 P. Schiera, *Tra costituzione e storia costituzionale: la crisi dello Stato*, in F. Jannetti, ed., *Immagini del politico. Catastrofe e nascita dell'identità*, Roma 1981, pp. 20-48; *Identità e legittimità*, in *Ripensare le ragioni della politica* (con Paolo Prodi), in "il Mulino", 48 (1998) pp. 282-7; *Dall'identità individuale all'identità collettiva. O piuttosto problemi di legittimazione?*, in P. Prodi e W. Reinhard, ed., *Identità collettive tra Medioevo ed Età Moderna. Convegno internazionale di studio*, Bologna 2002, pp. 197-216.

Misura globale

Dal quadro esplicativo descritto vien fuori un'idea di misura, molto meno "moderata" di quella che ha finora "guidato" la vita degli uomini²⁹. Ciò corrisponde al mutamento intervenuto nella struttura interna, come pure nell'uso funzionale della "virtù" – in quel significato "mercuriale" di attitudine alla produzione e allo scambio³⁰ – che ne ha fatto vera e propria forza produttiva: insieme al lavoro-merce, base fondamentale del capitalismo³¹. Oggi si tratta, di nuovo come al tempo di Galileo, di "saggiare" i vari casi, per riconoscerne i caratteri e magari anche agirvi sopra per modificarli, in funzione di qualche desiderato obiettivo, la cui elaborazione pure rientrerebbe nella nuova dimensione della misura: nel frontespizio del *Saggiatore* il titolo dell'opera è inquadrato tra "Filosofia naturale" e "Matematica" e nella Lettera dedicatoria Galileo scrive dei suoi avversari:

...né s'avvidero (tanto ebbe forza la passione) che 'l'contradire alla geometria è un negare scopertamente la verità³².

29 Max Weber ha posto il tema della *Lebensführung* (attraverso l'ascesi intramondana) al centro dei suoi *Saggi di sociologia della religione* (pubblicati postumi subito dopo la sua morte nel 1920) che gli sono serviti a dare la prospettiva storico-sociologica dello stesso "uomo moderno" (*Typus Mensch*: occidentale, tedesco e riformato): cfr. W. Hennis, *Max Webers Fragestellung*. Tübingen 1987; *Max Webers Wissenschaft vom Menschen*, Tübingen 1996; *Max Weber und Thukydides*, Tübingen 2003.

30 Ho creduto di rinvenire questo tratto nell'incisione riprodotta alla fig. 3, che è opera di Crispin de Passe e mi sembra rappresentare un assalto erotico-concettuale da parte di Mercurio, dio del Commercio, a Minerva, dea della Scienza.

31 Se è con Cicerone che il concetto di *phronesis* (saggezza pratica) viene tradotto nella latina *prudentia* (*De Officiis*), è Tommaso d'Aquino a definire, sulla linea aristotelica, la prudenza come la «retta norma di tutte le azioni», quella che dirige le altre virtù indicando loro regola e misura, quella che guida immediatamente il giudizio di coscienza, per cui l'uomo prudente decide e ordina la propria condotta seguendo questo giudizio. Prudenza e temperanza dunque: cfr. W. Lynn jr., *The Iconography of Temperantia and the Virtuousness of Technology*, in Th. K. Rabb-J. E. Siegel, ed., *Action and Conviction in Early Modern Europe. Essays in Memory of E. H. Harbison*, Princeton 1969, pp. 197-219. Un importante slittamento semantico – ma anche etico e comportamentale, cioè pratico-operativo – di questa virtù è ben rappresentato nelle stampe riprodotte alle figg. 2a-2b, relative a un'iniziale incisione del Lanfranco ripresa da Crispin de Passe.

32 Della sua opera scrive Galileo: «la quale ho voluta intitolare col nome di *Saggiatore* [nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella libra astronomica e filosofica di Lotario Sarsi Sigensano, scritto in forma di lettera... dal Signor Galileo Galilei, Accademico Linceo nobile fiorentino filosofo e matematico primario del serenissimo Gran Duca



Figura 1. Anonimo, «L'educazione di Massimiliano d'Asburgo», fine XVI sec.



Figura 2a. Giovanni Lanfranco (1582-1647), «Virtù, Providentia».
Figura 2b. Idem, «Virtù, Scientia» [riproduzione della precedente, rovesciata, con nuovo titolo, in: Crispin de Passe, «La prima parte della luce del dipingere et disegnare», Amsterdam 1643].



Figura 3. Crispin de Passe (1564-1637), «Minerva insidiata da Mercurio».



Figura 4. Joseph de Gheyn II (1565-1629), «Vertu mesure du bonheur», 1617.

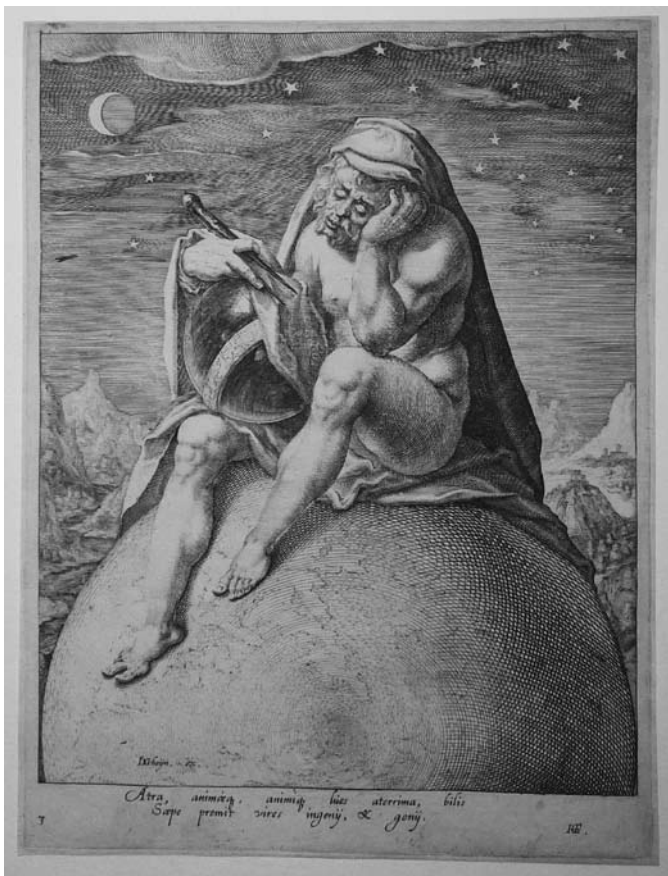


Figura 5. Joseph de Gheyn II, «Atra...bilis», 1596.

Il “saggiatore” va però a sua volta “saggiato”, perché possa svolgere la sua funzione: non si potrà cioè prescindere dalle sue condizioni d’esercizio, che vorrei qui sinteticamente ridurre ai tre criteri “assemblati” da Saskia Sassen³³ nell’ormai famosa formula del TAR, che per noi è TAD: Territorio, Autorità, Diritti. Già propri della forma di organizzazione del potere (*assemblage*) che conosciamo come “Stato (moderno)”³⁴, gli stessi tre elementi sarebbero in grado di illustrare il superamento di quest’ultimo nella direzione della globalizzazione.

Ma non mancano i dubbi. Iniziando dal Territorio, mi pare improbabile che il futuro politico del mondo possa continuare ad essere governato da alcunché di simile a uno “Stato territoriale istituzionalizzato” (*institutioneller Flächenstaat*). Mi chiedo se ciò possa rappresentare la concreta possibilità di andare oltre la (o tornare a prima della) esclusiva dipendenza dello Stato dal territorio e dai suoi confini³⁵. Questioni analoghe si pongono per la seconda “struttura” posta in evidenza dalla Sassen: la “logica organizzatoria” dell’Autorità in funzione dello Stato moderno era per lei quella di assicurare unità e singolarità di potere, mediante il principio di sovranità. Solo così era infatti possibile gestire, da parte di un principe “sovrano” e dei suoi aiutanti, la disordinata pluralità di “ordini” politici e sociali vigente nel medioevo. Ma le odierne tecnologie di comunicazione e di gestione dati sono in grado di organizzare combinazioni ben più complesse dei più diversi soggetti individuali e collettivi, dei loro bisogni e

di Toscana], trattenendomi dentro la medesima metafora presa dal Sarsi. Ma perché m’è paruto che, nel ponderare egli le proposizioni del signor Guiducci, si sia servito d’una stadera un poco troppo grossa, io ho voluto servirmi d’una bilancia da saggiatori, che sono così esatte che tirano a meno d’un sessantesimo di grano: e con questa usando ogni diligenza possibile, non tralasciando proposizione alcuna prodotta da quello, farò di tutte i lor saggi; i quali anderò per numero distinguendo e notando, acciò, se mai fussero dal Sarsi veduti e gli venisse volontà di rispondere, ei possa tanto più agevolmente farlo, senza lasciare indietro cosa veruna».

33 S. Sassen, *Territory Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, London 2006.

34 G. Miglio, *Genesi e trasformazioni del termine-concetto ‘Stato’* (1981), a cura di P. Schiera, Brescia 2007.

35 T. Nipperdey, *Der Föderalismus in der deutschen Geschichte*, in *Nachdenken über die deutsche Geschichte*, München 1986, indica le “condizioni minimali della statualità moderna” nella giusta combinazione di un “institutionelles Minimum” e di un “territoriales Maximum”: se non è un esempio di MISURA questo! Si può parlare di un passaggio dalla territorialità alla reticolarità? Cfr. anche S. Sassen: *Global Networks, Linked cities*, London-New York 2002, con la bella introduzione dal titolo “Locating Cities in Global Circuits”.

dei loro obbiettivi. È questo solo un segno di ritorno al medioevo oppure significa l'apertura di una finestra su una possibile nuova società "dis-ordinata"? Infine, per venire alla terza struttura del TAD, ci si deve domandare cosa possa restare dell'antica concezione europea dei Diritti, una volta accertata la profonda variazione se non mutazione di Territorio e Autorità, in quanto pilastri fondanti della teoria dell'assemblaggio³⁶.

Queste critiche non sono fini a sé stesse, poiché discendono dalla considerazione di fondo relativa alla "crisi dello Stato" che occupa il dibattito storico-costituzionale da più di un secolo, in connessione con la denuncia schmittiana della fine dello *ius publicum europaeum*. Quello "stato" ha perduto da molto tempo la sua "capacità di misura" e non sa più dare risposte ai bisogni della "società". Reciprocamente quest'ultima, per sopravvivere, dovrebbe saper elaborare una nuova consapevolezza delle sue necessità e dei relativi adempimenti; ma ciò non è davvero possibile senza il più grande sforzo di "restaurazione" della "capacità di automisura" degli uomini stessi, che sta nel sapersi riconoscere nei nuovi "ordini" che sono sul punto di organizzare la loro "multipla" vita secondo nuove logiche. Perché, infatti, capacità (*virtus*) non significa soltanto tecnico *know-how* o astuzia pratica, ma qualcosa che partecipa al mondo estremamente mobile dei valori e delle speranze, dei principi e degli ideali³⁷.

Non posso che concludere che "tutte le strutture sono instabili", come ho già cercato di argomentare altrove, ricorrendo allo schema duale *governance vs. government*, nel senso che il risultato istituzionale di ogni assemblaggio di potere – considerato come *government* – può essere sempre sfidato e messo in crisi da nuovi tentativi di assemblaggio (*governance*)³⁸. Ciascuno di questi tentativi può rappresentare un *tipping point*. Occorre perciò stare all'erta per sapere cogliere il livello della sfida e del relativo successo, misurando il rapporto tra adattamento

36 Se non avesse troppo l'aria di uno slogan, mi sentirei di prospettare una linea u-topica di sviluppo dai "diritti universali" ai "beni comuni".

37 È per me significativo che questo mio breve "discorso sulla misura" sia pubblicato ad opera dei *professional dreamers* allocati presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento.

38 *Governance versus Government. Eine neue Weltordnung jenseits staatlicher Souveränität?*, conferenza tenuta il 6 giugno 2011 alla Carl Friedrich Siemens Stiftung di München, nell'ambito delle "Werner Heisenberg Vorlesungen" della Bayerische Akademie der Wissenschaften. Per una discussione sulle implicazioni storico-sistematiche del tema, G. Borrelli, *Ragion di Stato, governamentalité, governance. Politiche di mondializzazione e trasformazioni del neoliberalismo*, in "Scienza & Politica" 42 (2010) pp. 57-79.

e innovazione delle *capabilities* umane in gioco.

3. PER CHE MISURA?

Ideologia e misura

A tale scopo servono appunto nuovi concetti, per costruire – o almeno comprendere – nuove dottrine e alimentare in tal modo anche l'ideologia. I concetti devono essere semplici, come diceva il mio maestro Gianfranco Miglio – non certo imputabile di leggerezza astrattiva e analitica – che prediligeva le «idee semplici e comuni...». Delle dottrine m'interessa essenzialmente la politicità, nel senso di nuovo migliano di «sistemi 'costruiti', [che] si trasmettono da una generazione ad un'altra, da una congiuntura storica ad una successiva, diventando 'motore' di azione»³⁹. Solo che Miglio sovrapponeva poi – certo intenzionalmente – le dottrine alle ideologie, basando su ciò l'ansia “scientifica” di estromettere queste ultime dal suo campo d'interesse, anzi qualificando quest'ultimo proprio in senso anti-ideologico, in nome invece della ricerca e fissazione di “regolarità” della politica, non macchiate dai falsi valori dell'ideologia.

La mia posizione diverge, in quanto considero l'ideologia come il brodo di coltura della politica, vedendola come il precipitato delle dottrine, nel loro operare come “motori d'azione”. Condivido dunque interamente l'attenzione per l'ideologia, ma non per liberarmene, bensì per conoscerla meglio e poterla studiare; o anche, perché no, per poterla praticare, cercando sempre di distinguere, fin dove è possibile, quando si tratta di concetti, quando di dottrine e quando d'ideologia. L'ideologia ha incarnato, nella storia dell'Occidente, l'elemento progettuale, che è stato molto più incisivo di quello semplicemente razionale. E, come dicevo sopra, vi è bisogno di progettualità ancora nel mondo, anche oltre i limiti della civiltà occidentale. Se dunque è finita, superata, l'età “delle” ideologie, bisogna che riparta l'età “della” ideologia, intesa come conoscenza critica del presente e dei suoi bisogni: che vuol dire sostanzialmente giocata come misura⁴⁰. Se infatti ideologia è un sistema di comunicazione simbolico,

39 Oltre al classico G. Miglio, *Le regolarità della politica*, 2 voll., Milano 1988; cfr. ora *Lezioni di politica*, 2 voll. (*I. Storia delle dottrine politiche; II. Scienza della politica*), Bologna 2011.

40 P. Schiera, *L'ideologia come forma storicamente determinata del “politico” nell'età moderna* (1977), ora in *Profili*, 1, cit., pp. 105-35.

basato sulla creazione e trasmissione di idee e di segni, che gli uomini hanno inventato per rapportarsi tra loro ma soprattutto con la realtà, quella esterna come quella interna a loro stessi, il criterio impiegato per mantenere in tensione, ma anche in equilibrio, quel sistema può ben essere considerato la “misura”.

Per tale motivo, la misura è stata (e continuerà certamente ad essere) elemento basilare e cruciale delle forme comunicativo-simboliche che siamo abituati a considerare come proprie del mondo artistico: a partire dalle arti figurative e dalla musica. Ma forse si potrebbe allargare il discorso alle classiche “arti liberali” (grammatica, dialettica e retorica; aritmetica, geometria, musica e astronomia) che non a caso illustravano quelle fucine di elaborazione e messa alla prova del nostro principio di misura che furono tra medioevo ed età moderna – insieme ai cantieri e agli arsenali – i siti di Corte. Nel processo venne coinvolta anche la già ricordata sequenza delle Virtù, spesso rappresentate insieme alle Arti, come nel Buongoverno di Siena, o nella Cappella degli Spagnoli a Santa Maria Novella a Firenze o, ancora, nelle torrette del madruzziano Palazzo delle Albere a Trento.

Resta da appurare quanto possa funzionare da nesso – in termini sia (filosofico-)cognitivi che (comportamentale-)comunicativi – fra i due “ordini” di vita, attiva e contemplativa, proprio il criterio-concetto di misura. Per quella via si potranno forse superare i “limiti” occidentali del ragionamento fatto fin qui. Basterebbe provare ad andare ancora una volta alle spalle di Aristotele, oltre anche Platone-Socrate, per riscoprire l’antico concetto di misura nel suo significato seminale di “giustizia” come “potenza di principio e di bene”⁴¹. Col proposito, anche, di verificare e investigare l’eventuale presenza attiva e operativa di quel criterio o di altri simili in altre culture precedenti o comunque comparabili alla nostra “classica”. Cominciando magari dall’India, come aveva suggerito Ramadir Samaddar presentando al pubblico italiano il Mahabharata⁴². Ciò dovrebbe andare mano nella mano con una transizione dall’*homo politicus* all’*homo dialogicus*⁴³, nel tentativo di trasformare l’individuo come hobbesiana macchina bio-politica di sopravvivenza in un “essere sociale” in divenire e sperimentale. Nella speranza che l’uomo dialogico possa incontrarsi col soggetto della società umana proposta da Marx nella X delle sue Tesi su Feuerbach: «Il punto di vista del vecchio materialismo è la società borghese. Il punto di vista del nuovo mate-

41 M. Bontempi, *L'icona e la città. Il lessico della misura nei Dialoghi di Platone*, Milano 2009.

42 R. Samaddar, *Morte e dialogo*, in “Scienza & Politica” 29 (2008) pp. 5-27.

43 A. M. Brighenti, *Revolution and Diavolution: What Is the Difference?*, in “Critical Sociology” 34 (2008) pp. 787-802.

rialismo è la società umana, o l'umanità socializzata»⁴⁴.

Oltre che nella speranza, mi trovo forse nell'utopia, o nella pura fiction letteraria, anche se nella scia di uno dei più "problematici" pezzi di Shakespeare, *Measure for Measure*, dove il poeta ha focalizzato l'intima relazione tra la misura "esterna" e quella "interna", cioè tra legge e coscienza⁴⁵. Non tralasciando però di offrirci, proprio nei primi versi del *play*, una delle più precise definizioni che conosca (siamo nel 1603!) di *government*. Egli dice, per bocca del Duke of Vienna, rivolto a Escalus, il suo aiutante:

Of Government, the properties to unfold,
Would seeme in me t' affect speech & discourse,
Since I am put to know, that your owne Science
Exceedes (in that) the lists of all aduice
My strength can giue you...

Per poi elencare subito gli elementi fondamentali di questa *Science of Government* in:

The nature of our People,
Our Cities Institutions, and the Termes
For Common Justice...

E precisare infine che comunque Escalus possiede già, di tutto ciò,

... Art, and practise...⁴⁶

44 L. Goldmann, *L'Ideologia tedesca e le Tesi su Feuerbach*, Roma 1969, p. 48.

45 Che è l'ultimo (o forse il primo) grande tema di Paolo Prodi: oltre il ben noto *Settimo non rubare* (Bologna 2009), cfr. ora *Monoteismi e religioni politiche*, in "Il Mulino" 2 (2011) pp. 191-208.

46 *MEASURE, For Measure*, Actus primus, Scena prima. Cito anche la traduzione in tedesco del titolo ad opera di Christoph Martin Wieland, che mi sembra molto "esplicativa" nel senso inteso in apertura: *Maaß für Maaß; oder: Wie einer mißt, so wird ihm wieder gemessen. Ein Lustspiel*. I "problem plays" di Shakespeare (*Measure for Measure*, *All's Well That Ends Well* e *Troilus and Cressida*) sono stati designati così dalla critica per la capacità che hanno di evidenziare problemi e contraddizioni della società. Di solito si coglie qui il tema dell'abuso di potere e quello della discriminazione di genere. A me pare che, partendo da lì, Shakespeare abbia inteso stigmatizzare l'opposizione insostenibile tra la misura "esterna" e quella "interna" di chi lo detiene o lo esercita.

Misura ponte

Una prima impressione suggerisce che “misura” possa essere considerata come una sorta di ponte mobile capace di aprirsi e chiudersi per tenere in contatto tra loro almeno le tre funzioni fondamentali della vita umana associata a cui ho già fatto riferimento all’inizio:

- la conoscenza di sé, delle proprie forze e debolezze (che in certo modo corrisponde al mio amato concetto di “melancolia”⁴⁷)
- la conoscenza delle circostanze socio-politiche e culturali in cui i soggetti agenti, coi loro bisogni, sono inseriti (che io chiamo “costituzione”)⁴⁸
- la capacità d’intervenire con decisione su entrambi questi campi (il mio “disciplinamento”)⁴⁹

Tale impressione si basa certo sulla mia visione esageratamente “occidentale” delle cose; ma da qualche parte bisogna pur partire, se si vuole anche cercare di capire la politica, latamente intesa come la disposizione, precipuamente umana e specificamente occidentale, a rendere possibile e possibilmente felice la condizione di vita individuale e di gruppo, al di là della pur apprezzabile e comunque insopprimibile spinta naturale alla sopravvivenza, mediante un adattamento all’ambiente che non esclude, anzi talora implica, in tutti i “regni” del creato, la sopraffazione del vicino ingombrante. D’altronde, l’unico possibile denominatore comune tra uomini diversi, di tempo e di spazio, non può che essere – sotto qualsiasi visione – l’essere umano stesso e dunque la sua “condizione”. Non è solo spiritoso, e molto attuale, cogliere l’originale costituzione di quest’ultima nel “saper mangiare”: cioè nel riconoscere la propria individualità (rispetto a tutti gli altri esseri viventi) scegliendo e preferendo ciò che si mangia individualmente o in gruppo, e di cui eventualmente si soffrirà mal di pancia. Da qui sorgerebbe non solo l’idea del poter campare secondo ragione e cultura propria – cosa effettivamente un

47 Non ho voluto riprodurre l’immagine del 1524 di Dürer, perché troppo nota; cito però un saggio molto intrigante sul tema: E. Scheid, *La Melancholia § 1 di Dürer e la Giustizia*, in “Scienza & Politica” 39 (2008) pp. 89-107.

48 G. Stabile, *Soggetti e bisogni. Saggi su Agnes Heller e la teoria dei bisogni*, Firenze 1979.

49 Che interferisce molto con la misura, non solo all’interno dell’onda culturale occidentale: per quest’ultima vale però la povera ma significativa xilografia riprodotta nella fig. 1. Sull’insieme si veda comunque Schiera, *Specchi*, cit.

po' troppo scontata⁵⁰ – ma la stessa melancolia che rappresenta per me uno specifico forte (non so quanto solo occidentale) della socialità umana⁵¹.

Certo è che per mangiare e soffrire – ma anche per tentare le sorti della felicità!⁵² – gli individui umani si accingono insieme a un viaggio in comune (*gemein-fahrt* l'ho chiamato in tedesco, facendo crasi tra *gemein-wohl* e *wohl-fahrt*)⁵³. Un viaggio in comune che ha bisogno di *kompass* e di *führer* ho detto pure, nel senso di bussola e guida: che vuol dire indicazioni da seguire e anche da obbedire, in vista di una meta (comune) che il viaggio (comune) deve avere. Cioè, in ultima istanza, legittimazione dell'obbligazione politica, ovvero della potenza⁵⁴.

Il ponte mobile di cui dicevo serve a tener insieme – pur nelle sue perpetue variazioni – il triangolo che si snoda tra il vertice delle capacità individuali (*gnothi sautòn*), quello della continua verifica storico-ambientale (stati-stica/scienza sociale) e quello della gestione dei bisogni di gruppo (decisione→amministrazione). Questi tre vettori dell'agire in comune possono variare in estensione e agilità, ma devono coesistere per rendere possibile e implementare qualsiasi forma di vita associata di individui umani. Il loro insieme costituisce per me la “costituzione” del gruppo-comunità. Propongo di attribuire convenzionalmente al termine-concetto “misura” il ruolo di *passé-partout* per tutt'e tre queste “serrature”⁵⁵.

Con ciò ci si potrebbe porre “aldiqua” di qualsiasi usuale ragionamento sulla forma di governo, come pure però an-

50 M. Montanari, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari 2005, su cui cfr. l'irriverente lettura critica di G. Calciolari (cuoco, pasticciere, direttore di “Transfinito”), *La cucina senza più l'ipoteca antropologica*, in “Transfinito” (http://www.transfinito.eu/spip.php?article494&debut_autres_articles=30#pagina1).

51 J. Pigeaud, *La maladie de l'âme. Etude sur la relation de l'âme et du corps dans la tradition médico-philosophique antique*, Paris 1981. Come ho già detto, preferisco riprodurre qui, alla fig. 5, la splendida e meno nota incisione del De Gheyn che rappresenta davvero la melancolia cosmica nelle mani della Scienza.

52 *Virtue mesure du bonheur* è il motto che domina l'incisione di Joseph De Gheyn riprodotta alla fig. 4.

53 Vedi nota 38.

54 *Legittimità misura di melancolia*, lezione tenuta a Napoli il 4 luglio 2011, presso l'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa.

55 Schiera, *Profili I*, cit. La metafora della costituzione come serratura, o comunque come chiusa, riflette l'idea già espressa nel testo di una persistente dinamica di *governance* di tanto in tanto interrotta da episodi di *government*.

che “aldilà” di qualsiasi condizionamento da parte di schemi (di governo) prestabiliti. Si riuscirebbe a sottrarsi alla tentazione di improbabili scontri culturali (tipo *clash of civilizations*), riparandosi al contempo da problematiche troppo determinate in senso storicistico (tipo fine della storia). Per ogni cultura-civiltà e per ogni tempo storico si porrà infatti sempre un problema di misura, relativo alla consistenza dei tre vertici di quel triangolo e alla loro variabile angolatura; ma sarà più facile tentare, sovrapponendo i vari triangoli, l’individuazione di spazi comuni su cui costruire ipotesi di governamentalità.

In particolare, il ricorso alla chiave sintetica della misura – nel triplice ordine descritto – si presta a ragionamenti su sistemi politici storici, di cui appaia palese la crisi per inadeguatezza rispetto ai bisogni insorgenti. La misura sarebbe allora colma – come si dice – e occorrerebbe rintracciare nuove misure, relative appunto, come dicevo sopra:

- a una nuova “coscienza” individuale da acquisire (nel senso di “dativa” *capability*)⁵⁶,
- a una nuova *notitia rerum* (*ratio status*, statistica) che comprenda i *commons*⁵⁷ e
- a una nuova gestione (*administratio-Maßnahme*) di questi ultimi, insieme agli equivalenti bisogni di gruppo, secondo l’antica massima del “ben comune mezzo gaudio”⁵⁸.

Concludendo, ciò che mi sta ora a cuore è lo sforzo di precisare nel miglior modo possibile il concetto che ho posto a tema di questa mia riflessione. Vorrei provare a sollevarlo dal suo uso attuale come concetto-ombrello – con l’inevitabile venatura spregiativa d’intendere la misura semplicemente come limite da non superare – ad una qualità cognitiva superiore, in particolare nell’ambito della ricerca politica e storico-politica o storico-costituzionale.

Che la “scienza” abbia a che fare coi concetti è difficilmente confutabile. Che essa sia intrinsecamente legata al concetto di misura è pure cosa sicura. Più complicata è la questione di quanto tutto ciò sia coniugabile nei termini globali che sto cercando di dare alla mia idea di misura. Sull’intrinseca “occidentalità” della scienza moderna,

56 Vedi nota 25.

57 Vedi nota 36.

58 P. Schiera, *La misura del ben comune*, Macerata 2010.

come insieme di organizzazione e sapere legato e piegato alle esigenze razional-effettuali del sistema di vita occidentale, basta il rimando alla già citata invettiva weberiana sul *nur im Okzident*⁵⁹, che è qualcosa su cui bisogna esercitare il più possibile spirito critico, nell'attuale momento di trasformazione globale⁶⁰. Bisognerebbe approfondire la questione da punti di vista non-occidentali per capire a quale punto ci si potrà incontrare nella deriva post-coloniale in corso⁶¹.

In un modo o nell'altro, ciò deve avere a che fare con una "rivoluzione". Non sappiamo però se essa sia ancora da fare o sia già stata fatta. Probabilmente essa è in corso, con tutte le contraddizioni che inevitabilmente una rivoluzione comporta e anche con tutte le ansie che provoca, anche per decidere, eventualmente, quando sarà finita. Mi pare che attribuire alla misura il carattere della rivoluzione possa servire almeno a ridurre quest'ultimo rischio. Se misura dev'essere, allora la rivoluzione non potrà avere mai fine, perché ci saranno sempre nuove relazioni da stabilire e da misurare fra loro e in tal modo sarà sempre necessaria una dinamica oltre ogni risultato raggiunto⁶². Non tanto di rivoluzione permanente si tratta, quanto di permanenza della rivoluzione, come strumento o metodo di cambiamento consapevole e voluto. Il che non significa annullare o mandare a vuoto i conflitti, bensì utilizzarli per quello che sono: cioè come elementi costitutivi dell'esistenza.

Questo è ciò che ho più volte cercato di ridurre nel termine concetto di "costituzione", che ha impegnato i passaggi

59 È il ritornello insistente nella Prefazione redatta da Max Weber, poco prima di morire, ai *Saggi di sociologia della religione*.

60 C. Galli, *Politica, consenso, legittimazione Trasformazioni e prospettive*, Bologna 2001; R. Gherardi, ed., *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma 2002.

61 S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona 2008. Ho preso un primo contatto con questi argomenti partecipando alla *Fourth Critical Studies Conference On Development, Logistics, and Governance* (Kolkata, 8-10 settembre 2011), con un intervento sul tema *From a pre-historical Western case in logistics to a futuristic upgrading evolution of global governance*. Mi limito a segnalare due piccole pubblicazioni che mi sono state molto utili: S. Sahasrabudhey, *Gandhi's challenge to modern science*, Mapusa 2002 e R. Samaddar, *Gandhi's Dilemma in War and Independence*, Kolkata 2009. Più generica e avvolgente la raccolta di A. Sen, *The Argumentative Indian: Writings on Indian History, Culture and Identity*, London 2005.

62 M. Ricciardi, *Rivoluzione*, Bologna 2001, oltre al nuovo *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata 2011.

più importanti della mia ricerca, accompagnandomi nei transiti, non sempre espliciti, dallo “stato” alla “melancolia” ad esempio, oppure dal cameralismo al corporativismo fascista. Costituzione è, nella mia idea, misura per eccellenza, in quanto esprime la “giustizia” (storico-materiale più che giuridico-formale) dei rapporti tra gli elementi (anche conflittuali) di cui dicevo prima e fissa, per così dire, ogni *statu nascenti* – ogni *governance* – nella sua datità funzionale, rispetto all’ordine della vita civile (destinata sempre, *in progress*, ad essere *government*)⁶³.

Resta da dire del “potere”, che è la cosa più difficile, ma anche quella più importante e più necessaria da misurare. Potrei qui evocare un altro concetto su cui ho spesso lavorato: quello di disciplina/disciplinamento. Per Weber è da questa forza radicale che promana la spinta a legittimare il potere che gli uomini occidentali hanno saputo (*nur im Okzident*, di nuovo) ottimizzare coprendola dei veli splendidi della scienza giuridica. Tanto che al potere legittimo si è a un certo punto sovrapposto il potere legale, nel quale si è trasfusa l’aspirazione democratica che pure, alle sue origini rousseviane, aveva forti componenti globalizzanti e totalitarie. Ora, il problema è di vedere se il potere debba per forza continuare ad essere, in eterno, legittimo, secondo i canoni del diritto il quale, come si è già visto di sfuggita con Napoleone, non è solo pubblico ma anche privato, e basato sulla proprietà. Potrebbe anche darsi che si possa pensare che il potere invece che legittimo debba essere “a misura”, o anche – se si preferisce – che la vera legittimità del potere consista nella sua persistente capacità a farsi misurare, a rendersi oggetto di misura.

Tutto ciò non può bastare, ovviamente, per avviare una nuova riflessione su questi temi essenziali della politica: né di quella tradizionale, occidentale, a cui siamo abituati, né di una politica post-occidentale, in quanto post-coloniale e globale. Può però servire a non rannicchiarsi in concetti troppo consolidati e usurati e a rimetterli in discussione e in circolazione, anche quando sembrano essere passati di moda. Ri-appropriarsi di “misura” come concetto e ri-usarlo come chiave di lettura e come ponte cognitivo verso altre circostanze e condizioni di vita può servire da base “comune” per mettere in discussione altri concetti e altre unità culturali che sono forse sfuggite di mano agli studiosi – ai “dottori” che noi siamo – e che da strumenti di lavoro si sono trasformati in ambiti

63 P. Schiera, *Dall'amministrazione alla comunicazione. Profili di storia costituzionale europea*; ma anche M. Ricciardi, *La dissolvenza dell'individuale. Luhmann e la semantica storico-sociale*, entrambi in “Scienza & Politica” 41 (2009).

disciplinari chiusi ed esclusivi⁶⁴.

Si tratta di ricordare sempre – per poi applicarlo, se si può – il principio per cui la “giusta” misura è solo quella che viene dall’equilibrio – sempre cangiante – tra la shakespeariana *Measure* esterna del potere⁶⁵ e quella interna dell’uomo libero. Con l’avvertenza ulteriore che tra le due “misure” ne occorre sempre una terza, che è quella dell’indagine, della conoscenza, si potrebbe dire della scienza – quantomeno se la si riesce a intendere nei termini del *sapere aude* di kantiana memoria.

64 Questo dubbio stava al centro della lezione di München citata alla nota 38.

65 Che Bertolt Brecht ha pure lui messo in scena, in un famoso pezzo “didattico” (non dissimile, in intento, dal citato *problem play* di Shakespeare) dal titolo *Die Maßnahme* (1930), al Großes Schauspielhaus di Berlino, con musiche di Hanns Eisler. Esso è tradotto in italiano con *Linea di condotta*; in inglese con *Decision*; ma in USA, il FBI lo fece tradurre, in occasione di un famoso interrogatorio al “comunista” Brecht, con *Disciplinary Measure*.